

# La crisi della civiltà e l'allargamento dell'autocoscienza per rischiarare l'azione

Ernesto de Martino, *Naturalismo e storicismo nell'etnologia*, Laterza, Bari, 1941, pp. 217.

## Parole chiave

Autocoscienza europea, storicismo, altre civiltà

Antonio Fanelli insegna Antropologia Culturale presso il Dipartimento di Storia, Antropologia, Religioni, Arte e Spettacolo della Sapienza, Università di Roma ([antonio.fanelli@uniroma1.it](mailto:antonio.fanelli@uniroma1.it))

*Naturalismo e storicismo nell'etnologia* rappresenta l'esordio di Ernesto de Martino nella cultura italiana e nel dibattito scientifico che riguarda la costruzione delle scienze etnologiche. Un esordio sfavillante, potremmo dire, visto che il giovane autore assumeva su di sé il compito titanico della critica radicale alle correnti etnologiche del suo tempo in nome della rifondazione epistemologica delle scienze dell'uomo. Da ciò si evince quale fosse la portata dell'opera e le particolari ambizioni del suo autore. L'opera prima di de Martino è altresì uno dei libri meno fortunati dell'etnologo napoletano, perlomeno da un punto di vista editoriale. Infatti, assieme a *Magia e civiltà* (1962), risulta assente

dalle librerie da diversi anni, nonostante una nuova edizione del 1997 per la casa editrice Argo, con la curatela di Stefano De Matteis e un ricco apparato critico e documentario. La prima edizione dell'opera si situa all'interno di una delle collane editoriali più prestigiose per la cultura italiana del primo Novecento, la "Biblioteca di Cultura Moderna" ideata da Benedetto Croce presso l'editore Laterza. La copertina del libro ci ricorda come il tempo venisse all'epoca misurato non solo a partire dalla nascita di Cristo, ma anche dalla marcia su Roma. Infatti, in numeri arabi troviamo l'anno di edizione dell'opera, 1941, mentre in numeri romani, XIX, troviamo il suggello temporale dell'era fascista. In esergo, una dedica al maestro universitario di de Martino e suo relatore di tesi, Adolfo Omodeo. Alla fine del volume, scopriamo che la stampa era avvenuta già il 12 ottobre 1940. Il ritardo nella distribuzione e la impossibilità di ristampare il volume negli anni più cupi della guerra ci aiutano, in parte, a capire come mai il testo non abbia avuto riedizioni. La guerra e la catastrofe dell'Europa e dell'Italia aleggiavano sulla stesura di questo libro, ne determinarono alcuni orientamenti di fondo che si riveleranno strategici e fecondi e ne minarono le possibilità di circolazione negli anni immediatamente successivi.

L'obiettivo del libro è molto chiaro sin dalle prime pagine dell'introduzione e nella stessa, efficace, formulazione del titolo. Le scienze etnologiche erano viziate, per de Martino, da una "logica sostanzialmente naturalistica" a cui faceva difetto "la considerazione storica e la corrispondente logica storiografica". L'autore intendeva "rivendicare il carattere storico dell'etnologia e limitare il procedimento naturalistico all'eurisi filologica" (p. 7). Per raggiungere tale scopo si rivolgeva a due pubblici differenti, i filosofi e gli etnologi, consapevole del rischio di risultare poco chiaro e in scarsa sintonia con entrambi, vista la sostanziale autonomia del filone etnologico nei confronti della grande tradizione del pensiero europeo che de Martino racchiudeva nella genealogia che partiva da Kant e Hegel, per arrivare a Bergson e Croce.

Il libro si compone di una introduzione-manifesto, ancora oggi vibrante e coinvolgente, dove si fa il punto sul senso politico ed epistemologico di una auspicata etnologia storicistica e di quattro ampi

capitoli che passano in rassegna le principali scuole etnologiche del suo tempo per fare giustizia dei vizi naturalistici che le corrompono. Capitoli molto ricchi e densi che oggi risultano di non facile lettura, sia perché gli autori oggetti della disamina critica non fanno più parte del bagaglio formativo dell'antropologia contemporanea, sia per certe punte di aspra polemica dell'autore che trascendono fino al sarcasmo verso "i signori etnologi". Senza dubbio il primo capitolo, che ha come oggetto la teoria del prelogismo di Lucien Lévi-Bruhl, risulta quello più interessante e meglio articolato. La scuola sociologica francese viene considerata come una vivace e fertile reazione all'"intellettualismo" della scuola evoluzionista britannica però a sua volta manca di "senso storico", visto che i principali esponenti di tale indirizzo "la storia mortificarono negli schemi della sociologia" (p. 20). All'etnologo francese riconosce il merito di aver scavato a fondo nella letteratura scientifica, ma sul piano speculativo la critica che rivolge de Martino è senza appello. La tesi prelogica si basa interamente sull'assunto che i "primitivi" siano dominati dalla "legge di partecipazione" e non vi è alcun elemento per dare ragione del passaggio dalla mentalità prelogica e quella logica. Inoltre, la visione durkheimiana che ispira tale concettualizzazione è rigidamente antistorica e priva di attenzione verso "l'incremento che la tradizione riceve dalla coscienza individuale", visto che "l'adesione dell'individuo alle condizioni storiche del suo agire non è mai passiva e meccanica: non è, come si è detto, un *ripetere* quelle condizioni, è sempre, in misura anche minima, una ribellione, una modificazione attiva della tradizione" (pp. 51-52).

Nei capitoli successivi, il raggio d'azione diventa più vasto e rischia di perdere compattezza. Prima viene analizzato il problema mal posto dall'etnologia religiosa della origine della prima forma religiosa, che non riesce a dare conto del concetto stesso di religione nel quadro della filosofia dello spirito che de Martino assume invece come bussola teorica per definire la metodologia della storia culturale del mondo primitivo. Poi si sofferma lungamente su una tendenza forte e molto radicata a quel tempo nel campo etnologico, quella confessionale di tipo cattolico, prevalente nei Paesi di lingua tedesca. La scuola storico-culturale

adoperava nozioni teologiche come quelle di perfezione e di decadenza, in palese contraddizione con il movimento a favore di una laica e moderna storiografica etnologica e religiosa. De Martino si sofferma in modo particolare sul programma elaborato da Foy, sulla filosofia di H. Pinard de la Boullaye e sulle riflessioni metodologiche del più noto padre Schimdt. Chiude infine la *pars destruens* dell'opera un capitolo sul funzionalismo, che si poneva come superamento dei limiti naturalistici dell'etnologia contemporanea e ne incarnava invece, per de Martino, la sua ultima e perniciosa espressione.

Non è facile dare conto di questa caotica esplorazione della etnologia dei primi decenni del Novecento visto che non di rado l'autore incorpora una gergalità di tipo idealistico che risulta poco accessibile. Ma è l'introduzione-manifesto che apre *Naturalismo e storicismo nell'etnologia* a meritare invece una particolare attenzione. Portare le civiltà primitive nell'alveo dello storicismo crociano implicava una rottura degli schemi abituali di tale corrente storiografica in favore di "nuovi problemi storici". Tale apertura si configurava non come una semplice inclusione disciplinare, ma come una sfida cruciale per la cultura europea: "La nostra civiltà è in crisi: un mondo accenna ad andare in pezzi, un altro si annunzia (...) ciascuno deve scegliere il proprio posto di combattimento, e assumere le proprie responsabilità. Potrà essere lecito agire male: non operare, non è lecito" (p. 12). L'ordito del mondo primitivo sfugge alla trama culturale dell'Occidente in preda alla "bramosia di lontane esperienze ataviche" che si fondano sulla ricerca di una identità sentimentale basata sulla triade suolo, razza e sangue. Il compito dell'etnologia storicistica va ben al di là delle posture di tipo naturalistico perché l'indagine storiografica sul rapporto tra la civiltà europea e le altre civiltà diventa foriera di una nuova consapevolezza politica. "Qual è il compito dello storico?", si chiede de Martino: "tale compito è sempre stato, ed ora più che mai deve essere, l'allargamento dell'autocoscienza per rischiarare l'azione" (p. 13). Conoscere l'altro da sé per meglio illuminare il percorso della cultura europea verso una nuova strada in un mondo in caotica e drammatica trasformazione. Un monito che ancora oggi ci scuote.